

Francesca Marino

Qualcuno faceva ginnastica, qualcuno nuotava. Altri, più semplicemente, passeggiavano e si godevano la domenica. I bambini giocavano a cricket sulla spiaggia. I pescatori, che non conoscono domeniche o giorni di festa, erano come sempre in barca. I pellegrini facevano il bagno, anche quelli musulmani, perché il purnima, la luna piena di questo mese, è considerata sacra perfino da loro. Adesso, i sette chilometri di lungomare che erano l'orgoglio di Madras sono piantonati dalla polizia: a nessuno è consentito di avvicinarsi alla spiaggia. Sparita la confusione chiasosa di passanti, coppie, famiglie, venditori ambulanti e semplici curiosi. La gente vaga ancora per strada timorosa di tornare a casa come se stare all'aperto potesse, in qualche modo, esorcizzare il terrore provato. Il mare si sente ancora ruggire da lontano, minaccioso.

In questa zona, il caso o il destino ha evitato che alla tragedia si sommasse la tragedia: la centrale nucleare di Kalpakkam, a 120 chilometri da Madras, dove pure l'ondata ha causato quindici morti, non ha subito danni. Intatte anche le raffinerie e le piattaforme petrolifere di Madras e quelle al largo delle coste dell'Andhra Pradesh. Ma chissà quando e se, invece, si riuscirà mai a fare un conto realistico di quelli che se ne sono andati tra le onde: la costa indiana, da Madras fino al Tamil Nadu e al Kerala, è difatti una collana ininterrotta di villaggi di pescatori, gruppi di capanne con un piccolo tempio e qualche ciuffo di verde popolati da gente che nasce e muore senza che nessuno, tanto meno lo stato, ne abbia notizia. Gente che vive in un altro mondo e in un tempo molto lontano da questo, che guarda passare, senza mai saperne nulla, il tempo della globalizzazione o dell'informatica. E che subisce da sempre ondate più devastanti di quella generata dal terremoto.

Ironia della sorte, in Andhra Pradesh si pregava perché l'acqua, la pioggia, arrivasse finalmente a bagnare i campi e ad alleviare una siccità che è costata, negli ultimi due anni, centinaia di vittime: contadini oberati dai debiti che si sono suicidati per sfuggire agli strozzini o alle banche. Lo stato aveva da poco lanciato una campagna che finanziasse l'acquisto delle sementi, il costo dell'energia elettrica necessaria ad azionare le pompe per irrigare e che risarcisse in qualche modo i parenti delle vittime. Un'altra ondata di suicidi, un'onda lunga e silenziosa che arriva fino all'altro ieri, si è verificata tra i tessitori del Tamil Nadu, che vedono il loro lavoro scomparire a poco a poco inghiottito, anche quello, dalla siccità e dalla modernità. A due passi, la Silicon Valley indiana di Bangalore ha stanziato, adesso, 55 milioni di rupie per far fronte all'emergenza. E il premier indiano, Manmohan Singh, ha promesso

IL TERREMOTO nell'Oceano Indiano

In Andhra Pradesh si pregava perché la pioggia ritornasse, scacciando una siccità che in due anni ha indotto molte persone a togliersi la vita per sfuggire a strozzini o banche

La Silicon Valley di Bangalore ha stanziato 55 milioni di rupie per far fronte all'emergenza. Il premier indiano ha promesso un sostanzioso risarcimento per ogni vittima del terremoto

Colpita l'India povera dei suicidi per debiti



Il villaggio di Hakkeduwa, nello Sri Lanka, distrutto dal maremoto di domenica

Foto di Mike Nelson/Ansa

i geologi temono nuovi disastri

Sumatra spostata di trenta metri dalla forza del terremoto

NEW YORK Per Kerry Sieh, un geologo della California che da anni studia i coralli al largo di Sumatra alla ricerca di informazioni sui terremoti, l'arrivo di un disastro sismico nell'Oceano Indiano era solo una questione di tempo. Adesso che la Terra in quella parte del mondo ha prodotto scosse tremende e maremoti, il timore di Sieh e di altri esperti negli Usa è che sia l'inizio

di una serie di devastazioni. Il mondo scientifico americano si è subito mobilitato per studiare gli effetti del terremoto, che lo U.S. Geological Survey, l'agenzia federale che si occupa di monitorare gli eventi sismici in tutto il mondo, ha catalogato ufficialmente come una scossa di magnitudo 9.0: la più intensa dal terremoto del 1964 nel Prince William Sound, in Alaska (9,2 sulla scala

Richter). Secondo gli scienziati degli Usa, l'intera isola di Sumatra si sarebbe spostata di 30 metri verso sud-ovest. Sieh sta studiando da anni a Sumatra una particolare «zona di subduzione», cioè un punto dove una piattaforma continentale affonda sotto un'altra. Il terremoto ha colpito un'area diversa da quella delle ricerche del team della Caltech e Sieh si dice ora «preoccupato per il mio segmento della zona di subduzione, che è ancora sigillato». Sismi devastanti a Sumatra erano avvenuti nel 1797 e nel 1833 e le ricerche di Sieh sulle elevazioni dei coralli e sulla tracce lasciate dai terremoti, dimostrerebbero che eventi simili avvengono in serie nell'area circa ogni due secoli. Adesso che se ne è riputato un altro, gli indizi del passato suggeriscono il

timore che si tratti dell'inizio di un nuovo «grappolo» di terremoti nell'arco dei prossimi anni. Anche gli Stati Uniti hanno zone vulnerabili agli tsunami, in primo luogo le isole Hawaii, poi la costa e le isole dell'Alaska, dove i sistemi di allerta per i maremoti sono sofisticati. Minore, ma certo non inesistente, è il rischio di tsunami dalla costa del Pacifico dallo stato di Washington alla California. Maremoti si sono verificati anche in anni recenti, ma eventi della portata di quello che ha colpito l'Asia sudorientale non si verificano da secoli. L'ultimo, secondo gli esperti, avvenne il 26 gennaio 1700, quando un terremoto di magnitudo 9.0 sollevò l'Oceano e lo fece abbattere su centinaia di chilometri di costa da Vancouver fino alla California.

L'onda killer rischia di uccidere anche il turismo

Dalle Maldive allo Sri Lanka l'economia vede nero. La Banca mondiale: danni per 27 miliardi di dollari. Le Borse indifferenti alla tragedia

Roberto Rossi

MILANO Meno costoso di un uragano americano. Il maremoto che ha devastato l'Asia, con oltre 24mila morti (il dato è naturalmente provvisorio), avrà un impatto per l'economia mondiale inferiore ai quattro cicloni che tra l'agosto e il settembre del 2004 hanno colpito la costa del Golfo del Messico e quelle orientali degli Stati Uniti (circa tremila i morti).

Basti pensare che, secondo Serge Troeber vice direttore della Swiss Re, gli uragani Charlie, Frances, Jeanne e Iva hanno provocato 287 miliardi di dollari di danni. Per coprire quelli provocati dalle gigantesche onde serviranno, secondo una prima e ufficiosa stima della Banca Mondiale, 27 miliardi di dollari, mentre gli aiuti non supereranno i 5 miliardi.

Basti vedere, inoltre, la reazione delle Borse. Praticamente inesistente. Quella di Bangkok ha chiuso in ribasso dello 0,97%, Bombay, dopo una flessione iniziale, ha recuperato (+0,23%), Giacarta è salita dell'1,12%, poco mossa anche Kuala Lumpur (-0,03%), senza contare che Hong Kong chiusa per ferie.

Perdite ci sono state tra le compagnie del settore turistico e del settore aereo, ma un rischio Asia, secondo esperti e analisti, non esiste.

Ma se le ripercussioni in Occidente saranno minime, altrettanto non si può dire per le economie dei paesi colpiti. In Asia il turismo ha un ruolo fondamentale. Secondo l'organizzazione mondiale del settore, nei primi dieci mesi del 2004 il Sud Est ha fatto registrare una cre-

scita degli incassi del 45%, mentre nel Sud l'espansione è stata del 23%.

Lo Sri Lanka ne è un esempio. L'isola a sud dell'India (11mila morti accertati) ha un prodotto interno lordo di appena 16,3 miliardi di dollari (più o meno la cifra di una manovra in Italia) e nonostante una previsione di crescita per il 2004 del 6% circa, secondo i dati dell'Istituto per il commercio estero, il paese è

poverissimo e vive di turismo. Tanto che l'industria e l'agricoltura della repubblica presidenziale, attraversata da una profonda guerra civile tra la maggioranza cingalese e la minoranza tamil, hanno un impatto molto basso sul pil (rispettivamente l'8,4% e l'1,9%).

Di turismo si nutre anche la Malaysia, 22 milioni di abitanti. Il 12,7% degli occupati (14,7% del pil) vive grazie agli stranieri. Nei

primi sei mesi del 2004 si sono riversate sulle coste dello stato musulmano circa 7,9 milioni di turisti (+70% rispetto al dato dell'anno precedente). Un boom che ha fatto schizzare il pil oltre la soglia di crescita dell'8% (nel primo semestre del 2004) ed ha abbattuto il tasso di disoccupazione al 3,6%. Il paese si era appena ripreso dalla crisi economica provocata dalla Sars (l'influenza dei «polli») che aveva ridotto il

flusso di turisti.

Le Maldive, invece, di viaggiatori ne hanno sempre avuti. Anche perché nelle 1200 isole che compongono l'arcipelago, cha ha un pil di appena 700 milioni di dollari circa, solo 30 chilometri sono arabili. E non è un caso, allora, che nel paese che negli ultimi 29 anni ha visto la presenza di oltre un milione di italiani il terziario occupi circa il 77% del prodotto interno lordo.

L'economia dell'Indonesia, che fino a questo momento conta 5mila morti accertati (ma la cifra è parziale), è di certo meno florida, ricca e attrezzata per fare fronte all'evento. E anche se il paese, 212 milioni di abitanti di cui l'87% musulmano, è fuori dalle rotte di molti tour operator per problemi di stabilità politica, nei primi sei mesi dell'anno ha fatto registrare un aumento dei viaggiatori del 30% circa. Ma nonostante questo, il 6,7% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e i disoccupati accertati superano i 40 milioni di unità, mentre la crescita del pil, 4%, è piuttosto modesta rispetto ai vicini.

Meno problemi avranno Thailandia e India. Questo perché i due paesi, che pure fanno del turismo un punto di forza (in Thailandia il settore occupa circa l'8,9% della forza lavoro e incide il 12,2% sul pil, mentre in India impiega 5,6% e conta il 4,9%) hanno le economie più brillanti della zona. L'India è una vera e propria potenza con tassi di crescita, nel 2003, superiori all'8%, seconda solo alla Cina. La Thailandia ha fatto registrare nei primi sei mesi del 2004 segnali positivi (6,5%), ponendo il paese tra le economie più dinamiche dell'area.

è una delle aree più sismiche della terra

In California pochi tsunami. L'angoscia è per il «Big One»

NEW YORK L'ultimo degli tsunami che investì in pieno le coste della California si verificò il 17 dicembre del 1896, oltre un secolo fa, e distrusse parzialmente il molo di Santa Barbara, una deliziosa cittadina costruita attorno ad una seicentesca missione spagnola, ad un centinaio di chilometri a nord di Los Angeles. Il Golden State, che si sviluppa lungo la faglia di Sant'An-

dra, è una delle aree più sismiche della terra ma i rischi di tsunami sono abbastanza ridotti.

La vera attesa è per il cosiddetto «Big One», che prima o poi, secondo gli esperti, colpirà la California. Potrebbe succedere nei prossimi giorni o nei prossimi mesi, ma forse soltanto nei prossimi anni o addirittura non prima di decenni o di secoli. Secondo alcuni esperti, i

movimenti della faglia di Sant'Andrea, che sono paralleli alla crosta terrestre e non perpendicolari come quelli della faglia che divide la placca birmana da quella indiana, possono provocare soltanto terremoti. I maremoti post-sismici, numerosi nel Pacifico, hanno di rado colpito le coste americane, concentrando soprattutto la loro furia su isole come quelle giapponesi. Il 28 marzo del 1964, quando dopo un terremoto di magnitudo 9.2 una mareggiata investì le coste dell'Alaska distruggendo tre villaggi dello stretto Prince William e uccidendo oltre 130 persone, l'onda fu percepita anche in Oregon e in California, dove ci furono in tutto una quindicina di vittime circa. Pochi anni prima, nel 1960, dopo il grande terremoto in Cile, una mareggia-

ta uccise una sessantina di persone alle Hawaii. L'arcipelago era già stato investito in pieno da uno tsunami poco dopo la seconda guerra mondiale, nel 1946, dopo un terremoto che colpì l'Alaska. Furono oltre 150 i morti nell'arcipelago del Pacifico, con danni molto ingenti. Sono quasi 11 anni che la California non è stata investita da un terremoto di grande ampiezza in aree popolate. L'ultimo, di magnitudo 6,7 sulla scala di Richter, fu quello del 17 gennaio del '94 e colpì Los Angeles, con 72 morti e danni per miliardi di dollari. Centinaia di case furono devastate, decine di ponti vennero distrutti tra cui uno dei cavalcavia della Interstate 10, una delle principali autostrade della metropolitana, che taglia la città da ovest verso est.